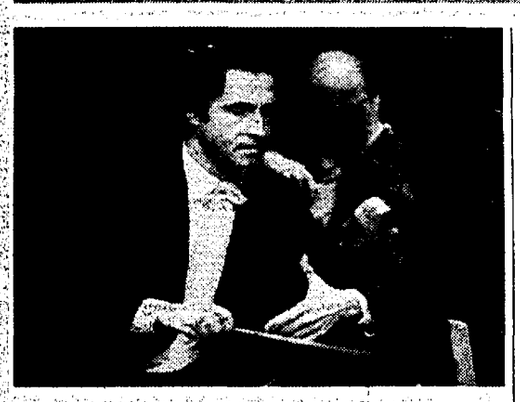

Riapre il Coccia Muti rilancia l'opera di Novara

ELISABETTA AZZALI

NOVARA. «Ho cominciato qui, 26 anni fa, la mia carriera. No, "carriera" non è una bella parola, preferisco dire la mia strada». Riccardo Muti, tra il concerto e il bis, si rivolge al suo pubblico. È un po' commosso. Proprio qui vinse il Concorso Cantelli, debuttando come direttore alla guida dell'orchestra della Rai di Milano.

La cornice del lungo applauso che conclude la serata, è un po' insolita. Non le grandi quinte della Scala, ma il palcoscenico di un teatro «minore», ricco di stucchi e velluti ma più scarno ed essenziale. E ricco di storia e progetti, nato nel 1888 e inaugurato nel carnevale dello stesso anno da Arturo Toscanini.

È il Teatro Coccia di Novara, fiore all'occhiello della città piemontese, inaugurato domenica sera dalla Filarmonica scaligera. Un concerto di beneficenza che ha anticipato la stagione vera e propria, che apre il 26 con *Gli Ugonotti* di Meyerbeer, in lingua originale, con il soprano Katia Ricciarelli e la bacchetta di Marcello Rota.

Un teatro che riapre, dopo sei anni di restauri costati fior di miliardi, è di buon auspicio. Un evento che i novaresi pregustavano da anni, come si legge nell'eccitazione che traspare dai volti e dalle voci, dal lavoro dei macchinisti sul palcoscenico, e dagli inevitabili disguidi dell'organizzazione. Dovevano esserci il presidente Scalfaro e il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver, ma le vicende drammatiche di governo li hanno trattenuti a Roma.

In compenso, platea e palchi, corredati di graziose poltroncine di velluto rosa, hanno fatto registrare il tutto esaurito dei bei tempi andati. Di quando al Coccia imperversava il mitico impresario Bartolomeo Merelli, che per primo capì e incoraggiò il genio di Verdi, amico di Donizetti e Bellini; dei tempi di Toscanini e di Guido Cantelli, direttore novarese di belle speranze che riuscì ad appassionare il grande Arturo e che perì tragicamente in un incidente aereo.

Allora, rivaleggiando all'ultima nota con il Regio di Parma, il Teatro Coccia rappresentava un severo banco di prova per i nuovi cantanti e direttori d'orchestra che volessero poi debuttare alla Scala, da sempre considerato il tempio della lirica. Una sorta di anticamera scaligera che comunque non disdegnava l'operetta e la prosa. Fu proprio qui che debuttò alla regia, con *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, il antidiuenne, fresco di Accademia, Giorgio Strehler.

Nei prossimi mesi in cartellone, la lirica si coniuga con la musica leggera. Dopo *Gli ugonotti*, che replicheranno il 28, sarà la volta il 6 e il 7 marzo della puccini*ana Madama Butterfly*, con l'orchestra Filarmonica italiana diretta da Janos Acs, e la regia di Sylvano Bussotti. E, ancora, *Filemone e Bauci* di Gounod, con l'Orchestra del conservatorio di Novara diretta da Paolo Gatto (16, 18 e 22 aprile) e il *Falstaff* di Verdi, con l'Orchestra degli Archi italiani diretta da Nello Santi (4-6 giugno).

Completano il programma i concerti di Ornella Vanoni, che si esibisce l'8 marzo, Fabrizio De Andrè (28 marzo) e Giorgio Gaber (dal 4 al 9 maggio).

Paolo Hendel da oggi a Roma per un mese col suo nuovo spettacolo, «Alla deriva». «Basta con la satira politica, volgiamo gli occhi al cielo. Chi siamo? Da dove veniamo?» Ma poi Tangentopoli si mischia ai problemi esistenziali

Io, Craxi e i buchi neri

Alla deriva con il comico fiorentino Paolo Hendel, da oggi e per un mese al teatro Parioli di Roma con il suo nuovo spettacolo. La satira come valvola di sfogo, la risata come seduta psicanalitica, il turpiloquio per togliersi tutti i pesi dallo stomaco. Ma il comico della banda di *Cuore* è «meno» arrabbiato del solito e, fra una dose e l'altra di Valium, parla di Big Bang, di quesiti cosmici, di buchi neri (leggi Craxi).

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Lo «scienziato pazzo» Paolo Hendel sale in cattedra: «Fra 100 milioni di anni l'inarrestabile deriva dei continenti congiungerà l'Europa e l'Africa. Come la prenderà Bossi a trovarsi sotto casa il Marocco? E i milanesi che si sveglieranno una mattina e vedranno il loro duomo circondato dalle sabbie del deserto Sahara. Forse diranno: "Accidenti ragazzi, stavolta i socialisti hanno proprio esagerato"».

Per il suo nuovo spettacolo, che si intitola, appunto, *Alla deriva* (arriva stasera, per restarci un mese, al Parioli di Roma), Hendel parte da lontano, dal Big Bang, «questo grande scoreggione cosmico», dalla Creazione, dall'homo erectus. Dopo tre anni di *Caduta libera* si è stancato di parlare degli eventi quotidiani «della tristissima vita politica». «Allora vogliamo gli occhi al cielo», scandisce il comico fiorentino, «e poniamoci i grandi quesiti cosmici. Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo, dove andiamo e, se andiamo, ci basteranno i soldi per la benzina?».

Hendel, la satira è ormai superata dalla realtà?

Credo che questo sia un falso problema. La satira si fa per una necessità quasi fisiologica di ridere delle cose più sciagurate. Per togliersi un peso dallo stomaco. Da sempre si ride dei fatti più brutti della vita, perché è una valvola di sfogo. Anche se questi «signori» stanno andando al di là della satira e sono grotteschi, rimane il fatto che non si esaurisce mai il sano bisogno di ridere. Penso che la satira sia un modo di seminare dei dubbi sani laddove esistono delle insane certezze.

Quindi la satira è tutt'altro che morta?

Ma quando mai! Lo si vede anche da una realtà come quella di *Cuore*: i lettori si rivolgono a questo foglio satirico come se fosse una forza politica di opposizione, un'alternativa politica, chiedondogli più di quanto può e vuole essere. Questo dimostra che la satira è un modo per esprimere una forma di dissenso, per prendere le distanze da una realtà che non piace. Quando non c'è un'opposizione politica convincente, la satira rischia di riempire il buco. È un fatto negativo, perché non è questo il compito della satira, ma è anche positivo, perché significa che il bisogno di ridere non si esaurisce. Una «sana ginnastica della mente», come dice Michele Serra.

Però nel suo ultimo spettacolo lei è partito dal Big Bang, dai ragionamenti sui «massimi sistemi»...

In realtà i collegamenti con la situazione di oggi ci sono. Si parla di «buchi neri» e poi si fa un paragone con Craxi, perché hanno entrambi la caratteristica di fagocitare tutto quello che trovano a portata di mano. Parto dal negativo e cerco di togliermi tutti i pesi dallo stomaco ridendoci sopra.

Due mesi fa «Caduta libera» è stato trasmesso da una rete Fininvest. Un'esperienza poco positiva...

Mi sono prestato ad un'operazione sbagliata: le riprese vennero fatte in un teatro in cui non c'era un pubblico vero, ma gente invitata dalla Fininvest. Per errori miei e della regia è venuta fuori una versione molto brutta.

Perché, quando parlano di lei come attore, minimizza dicendo di voler solo fare lo scemo?

Perché ho cominciato per puro caso, giocando con degli amici, come David Riondino. Anche questo ultimo spettacolo l'ho preparato con un amico di Firenze, Piero Metelli. Mi sembra che tutto mi sia successo per caso, come fare due o tre film con registi che stimo molto. Ma ancora più per caso, o meglio per sbaglio, sono finito in televisione.

Per sbaglio?

La tv mi piace sempre meno: c'è questa moda che per parlare in televisione bisogna urlare, una faziosità estrema con tanto di crisi isteriche. Poi ci sono questi orrendi varietà con l'uso aberrante di lolite.

Lei è un sostenitore convinto delle parolacce, come il suo collega Paolo Rossi?

Ci sono due linguaggi in teatro: quello aulico e quello quotidiano. Entrambi hanno la loro ragione d'essere. Monologhi come i miei o come quelli di Rossi sono una specie di sfogo di un personaggio che si esprime con un linguaggio quotidiano e che, quando ci vuole, usa una parolaccia. Sarebbe ridicolo se io dicessi: «Ragazzi, questa cosa mi seccа!».

La satira e il turpiloquio, ha detto più volte, hanno una funzione catartica. In «Alla deriva» c'è addirittura un suo alter ego psicologo, come se tutto lo spettacolo fosse una seduta psiconalitica.

Questo psicologo, alla fine, si rivela un caso più disperato di me. Però è vero: normalmente si paga per andare dallo psicanalista, io invece faccio pagare il pubblico perché assista mentre mi psicanalizzo. Mica scemo, no? Credo che ridere sia utile per non finire in una casa di cura. Poi magari uno ride e finisce lo stesso in una casa di cura perché era un caso disperato.

In questo spettacolo sembra meno arrabbiato del solito. Perché?

In *Caduta libera* ero veramente incazzato, certe serate anche troppo. Questo monologo invece è più morbido, più fanciullesco. Cerco di controllarmi, e poi, quando proprio non ce la faccio più, esco un attimo di scena e mi giustifico dicendo che vado a prendere la mia dose di valium per non scoppiare.

Paolo Hendel da oggi, per un mese, al teatro Parioli di Roma con lo spettacolo «Alla deriva»

Il tenore Alfredo Kraus Un recital al Brancaccio e «Lucia di Lammermoor» all'Opera di Roma

Solo per te «Lucia» Ascesa e trionfo di Alfredo Kraus

ERASMO VALENTE

ROMA. Ascesa e trionfo di un tenore: Alfredo Kraus, protagonista, in questi giorni, di eventi straordinari, importanti, in questa fase della sua lunga carriera. È stato al centro di uno splendido concerto, capace di riassumere nella sua l'arte dei più illustri predecessori. Ha tenuto al Teatro Brancaccio una Master-class, cantando più lui che tutti gli allievi messi insieme, lasciando in ciascuno il segno vivo della sua lezione. È apparso, l'altra sera, all'Opera, nei panni di Edgardo in una ripresa della *Lucia di Lammermoor*. Più che una ripresa, la nuova «prima» di un'opera che Donizetti avesse scritto apposta per la voce e lo stile di Kraus.

La grande arcata di canto che Donizetti riserva al personaggio è stata ancora una volta delineata e illuminata da una voce magica, intensa, limpida, aperta alle più sottili vibrazioni, punteggiata da una dizione perfetta. Un «crescendo» la sua partecipazione stupendamente sfociante, alla fine, nella *Tomba degli avi miei* e nella *Bell'alma innamorata* che conclude l'opera. Una conclusione tanto più aspettata da Kraus, diremmo, in quanto la sorte gli aveva messo al fianco una giovanissima cantante, Kathleen Cassello, italo-americana che, con tutto il rispetto di Kraus, era decisa a far «sua» l'opera.

Questa Kathleen aveva un suo piano anche scenico, per cui, dopo i *Verranno a te sull'aure*, dopo lo strazio per i suoi sentimenti colpiti (ma ucciderà lo sposo datole per forza), sfociando nella pazzia, sfoggia una sua interpretazione anche mimica, volgendo in una fantomatica allucinazione la scena della pazzia, culminante nel «micidiale» duetto con il flauto. Ha fatto di tutto, cantando anche sdraiata a terra e proprio a pancia all'aria, prima di erigersi nell'acuto più sacrosanto. La voce andava in alto e il teatro veniva giù dagli applausi.

Abbiamo un fatto cenno altra volta della presenza della *Lucia* nella cultura europea. Flaubert la tira in ballo nella *Madame Bovary*; Tolstoi se ne ricorda in *Anna Karenina*, il regista Hawks nel film *Scarface*, ma è da questa *Lucia* di Khatleen Cassello che può aversi un riferimento alla Lucia manzoniana dei *Promessi Sposi*. Potrebbe essere quest'ultima il risvolto ottimistico della Lucia tragica di Walter Scott.

C'è un rapporto tra il Seicento scozzese e il Seicento lombardo-spagnolo. Chissà. È che il melodramma, a volte, può arricchire le esperienza della cultura. C'è Walter Scott di mezzo, che in Italia ebbe il suo peso.

Dunque, con Kraus e la Cassello, una importante *Lucia* che ha avuto in Daniel Oren, generoso direttore d'orchestra, e negli altri interpreti, un validissimo sostegno. Diciamo di Giorgio Zancanaro (Enrico), Jerold Siena (Arturo), Carlo Colombara, Mina Blum, Angelo Casertano. L'allestimento è quello dello spettacolo inaugurale della stagione (20 dicembre scorso), con scene di Emilio Carcano e Roberto Peregalli, costumi di Claudie Gastine, regia di Gian Carlo Menotti. Si replica mercoledì (20.30) e domenica (16.30). Giovedì (20.30) arriva *Il pipistrello* di Johann Strauss jr.

Al Comunale di Ferrara la nuova coreografia di Amedeo Amodio

Notte d'estate, ma senza sogni L'Aterballetto nel regno di Oberon

Il Centro regionale della danza di Reggio Emilia ha prodotto *Sogno di una notte di mezza estate*, il nuovo balletto di Amedeo Amodio. Una creazione gradevole, ben danzata, sostenuta dalle scene dell'artista visivo Lucio Del Pezzo e da una colonna sonora che rielabora, tra echi di Stravinskij e Debussy, la marcia nuziale di Mendelssohn. Protagonisti di spicco: Alessandro Molin e Orazio Caiti.

MARINELLA QUATTERINI

FERRARA. Per comodità possiamo senz'altro dividere i balletti prodotti negli ultimi dieci anni, e forse, più, in due categorie: quelli che entrano nel vivo di una storia, e quelli che invece se ne tengono prudentemente al di fuori. *Il sogno di una notte di mezza estate*, presentato con successo al Comunale, appartiene alla seconda specie. Di qui la strana sensazione di disagio che si prova al termine dello spettacolo.

Sulle prime si è portati ad applaudire incondizionatamente la perfetta impaginazione delle danze, la bravura degli interpreti, l'originale scenografia, l'illuminazione intensa di Claude Tissier; poi però si è assaliti dal dubbio che questo *Sogno* tratto da Shakespeare metta in campo una serie di preziosi spunti narrativi a sé stanti, volti più a distogliere lo spettatore dal soggetto prescelto che ad immergervelo.

Amodio sceglie un freddo segno postmoderno. Nel reame incantato di Oberon e Titania si agitano ballerini in fogge punk. Alte creste di capelli inamidate, costumi color del fumo, nero e attrezzature a vista tutt'intorno: la scena si ridesta coi colori delle sculture di Del Pezzo che ricvocano lo squillante futurismo folcloristico di Fortunato Depero. Sono enormi pedine di un immaginario gioco di costruzioni infantili. A volte Puck, il folletto al servizio di Oberon, le utilizza come mezzi di trasporto, a volte fungono da elementi naïf in un paesaggio che non smette mai di rimandarci alle avanguardie artistiche del primo Novecento. Anche le musiche, rielaborate da Giuseppe Call ed eseguite dall'Orchestra «Arturo Toscanini», svolgono la stessa funzione.

La colonna sonora del balletto è il *Sogno di una notte di mezza estate* di Mendelssohn-Bartholdy, ripetuto nelle parti più note (la marcia nuziale), ma cede il posto ai fiati di Stravinskij nel *Sacre*, agli echi di Debussy, nel *Fauno* e ad una fitta rete di citazioni che ci riportano all'epoca dei Ballets Russes. Però Amodio ama anche il musical e dunque lascia che le belle sculture-pedine di Del Pezzo si muovano contro uno schermo illuminato di tante lampadine, come a Broadway.

Il collage epocale annovera persino *gags* provenienti dalla Commedia dell'Arte; quattro danzatori *en travesti* ruotano lunghe trecce su abiti da matrioske, flirtano con principi azzurri vezzosi, si slanciano in esilaranti brani di rap-dance come l'eccellente Orazio Caiti. Questa volta le *gags* sono quasi filologiche: in Shakespeare, Bottom e compagni, cioè gli attori dilettanti che inscenano *Piramo e Tisbe*, hanno proprio il compito di sdrammatizzare i malefici intrighi orditi da Oberon e Puck. Tra i più crudeli si ricorderà l'innamoramento indotto di Titania per Bottom, trasformato in una gigantesca testa d'asino.

Nel balletto, l'incontro amoroso tra i due personaggi si trasforma in uno dei più bei *passi a due* dello spettacolo. Bottom non è «erotico» solo per la sua testa d'animale, ma per il corpo sgusciante e nervoso che ammalia la compunta Titania (Carolina Basagni). Il resto delle danze è romantico, virtuosistico e vanamente svolazzante nelle parti collettive di fate e folletti. Il risultato è gradevole, ma fine a se stesso. Forse Amodio, convinto che fiabe ed eredità del passato ballettistico e musicale non abbiano più nulla da svelarci, crea il contorno di un storia in cui non si penetra mai. O meglio si penetra in apparenza: così il *Sogno* annunciato, in realtà non c'è. Al suo posto s'impone un'immagine già lontana: personaggi-ombra, rapporti sgretolati, simulacri di feste, misteri e fantasie.

Un momento dello spettacolo dell'Aterballetto

Concerti

Paolo Panelli fa la voce per Prokofiev

ROMA. Dopo Roberto Benigni, Paolo Panelli. La favola musicale di *Pierino e il lupo* ha trovato un nuovo interprete, ironico e garbato, accompagnato stavolta non da una grande orchestra ma da un pianoforte solitario. Così ha voluto il compositore Paolo Arcà, che ha predisposto una sua trascrizione per l'occasione.

È successo domenica a Roma, per la stagione dei concerti Italcable, ormai tradizionale appuntamento con la musica classica. Il poema sinfonico di Sergej Prokofiev, scritto come balletto nel 1936, intreccia, come si sa, alle voci degli strumenti una voce umana. Un ruolo che in passato è stato affidato a grandi attori (tra tutti Eduardo De Filippo) e che ora Paolo Panelli ha raccolto con il suo humour somione conquistando una platea composta perlopiù di giovanissimi (e del resto la favola si rivolge soprattutto ai ragazzi, anche con scopi didattici).

Al pianoforte Alessandro De Luca, giovane concertista allievo tra gli altri di Alexis Weissenberg, che ha raccolto i suggerimenti di Arcà: un gioco timbrico e di colori, per rendere le voci dei diversi strumenti che nella partitura di Prokofiev servivano a esplicitare e sottolineare i caratteri dei personaggi (Pierino, il lupo, l'uccellino, il nonno).

Ha concluso il concerto, che si era aperto con una piccola antologia di pezzi di Chopin, *Un petit train de plaisir*, divertimento di Gioacchino Rossini. Anche qui un'incursione di Paolo Panelli, che ha letto, in romanesco, le didascalie aggiunte alla partitura dal compositore pesarese.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1º marzo 1993 e termina il 1º marzo 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6,50% lordo, verrà pagata il 1º settembre 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'11,70% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 24 febbraio.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1º marzo.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.